

VIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 26 SETTEMBRE 1984

Presidenza del Vicepresidente PIRETTA

I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione della discussione):

PUBUSA	105
LADU SALVATORE	110
CATTE	117
MULAS	121

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

CHESSA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 settembre che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione del dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà.

PUBUSA (P.D.U.P.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, anche chi, come noi del

P.D.U.P., si è impegnato a fondo nel sostegno di questo esecutivo, non può abbandonarsi a facili trionfalismi trascurando di vedere che la vicenda politica regionale di questi mesi, anche se non per responsabilità delle forze di maggioranza, ha inserito nella nostra vita politica e istituzionale dei fattori di così profonda lacerazione e su principi fondamentali del nostro sistema democratico da indurre a valutazioni estremamente preoccupanti sullo svolgimento della battaglia politica in Sardegna e nel Paese.

Sia ben chiaro: nessuna delle forze che in vario modo concorrono all'attuale maggioranza si è illusa — e tanto meno noi del P.D.U.P. ci siamo illusi o potevamo illuderci — di incontrare una opposizione morbida da parte della D.C., né di trovare tutti i *leaders* delle forze politiche del pentapartito nazionale disponibili e capaci di cogliere gli elementi di novità presenti nel quadro politico sardo dopo le elezioni di giugno né di comprendere la atipicità, la diversità, le peculiarità del dibattito politico e culturale della Sardegna. No, era prevista una opposizione ferma della Democrazia Cristiana, ed era risaputa la disinvoltura e la superficialità con cui talune forze e taluni *leaders*

IX LEGISLATURA

VIII SEDUTA

26 SETTEMBRE 1984

nazionali badano alle questioni drammatiche della nostra isola; né ci spaventa la battaglia politica aspra anche perché la storia parlamentare passata e recente del nostro Paese e di altri Paesi con radicate tradizioni democratiche è costellata di dure e appassionanti battaglie politiche. No, non è questo che ci spaventa e ci preoccupa; ma in questa vicenda sarda a noi del P.D.U.P. sembra ci sia stata una rottura più profonda, un attacco a taluni fondamentali principi della nostra Costituzione, una lacerazione che, se non rimossa e corretta rapidamente e con chiarezza, può aprire la strada, alla luce anche delle modificazioni dei rapporti di forza tra le classi sociali e fra i partiti politici del nostro Paese, in Sardegna, a sviluppi drammatici ed incerti.

Che senso ha, se non questo, la pretesa dell'onorevole De Mita di omologare, a prescindere dalla volontà del corpo elettorale locale, gli esecutivi regionali a quello nazionale? Non è forse vero che i sardi, con l'incremento della lista comunista e la prorompente avanzata del Partito sardo, hanno voluto delineare un nuovo assetto della maggioranza regionale, differente da quello precedente e da quello nazionale? E ancora, non è forse vero che, mentre un esecutivo di sinistra, sardista e laico può avere un consenso molto vasto, una maggioranza quadripartita sarebbe del tutto impossibilitata a governare la grave crisi isolana? E perché non ammettere che un ricambio di maggioranza, dopo 36 anni di preminenza democristiana, non solo è un fatto fisiologico ma direi necessario ad un corretto svilupparsi del nostro sistema regionale?

Ecco, signor Presidente, onorevoli consiglieri, in questa pretesa democristiana di mantenere la guida dell'esecutivo al di là di ogni corretto e sereno rapporto con la volontà popolare e con le esigenze fisiologiche del nostro sistema democratico c'è in qualche modo una componente, se non eversiva, certamente carica di pericolo.

Ciò che preoccupa in tutto questo è che viene completamente stravolto un principio fondamentale del nostro sistema: quello che riconosce e promuove le autonomie locali, principio che, come a tutti è noto, significa possibilità di formare maggioranze e giunte diverse

dagli equilibri nazionali. Principio, questo è il dato che mi preme sottolineare, per il quale la parte democristiana si batté con vigore e intelligenza in sede costituente.

Io vedo in questo arretramento della D.C. su una tematica così vitale oggi per il rilancio dell'autonomia sarda un passo indietro di notevoli proporzioni.

Certo, se ragionassi tenendo conto dell'interesse di gruppo o di schieramento dovrei ringraziare la D.C. sarda per l'insperato regalo che ci offre lasciando esclusivamente nelle nostre mani una tematica come quella autonomistica, in una stagione in cui, sotto l'incalzare di istanze complesse e di varia natura, il bisogno dell'autonomia diventa in Sardegna una domanda preminente e centrale delle popolazioni. Il fatto che la D.C. sarda abbia sollecitato e accettato in questa vicenda la riduzione dell'Assemblea regionale a terminale del Governo centrale non può che giovarci politicamente su un piano di stretto schieramento, ma chi come noi al "tanto peggio tanto meglio" preferisce l'ottica tesa a dare soluzioni ai mali dell'isola non può che vedere con preoccupazione la deriva a cui, in questa vicenda, la D.C. ha consegnato il proprio patrimonio ideale su questo tema vitale per l'isola e per il Paese.

E' partendo da questa constatazione che io credo dobbiamo far emergere da questa discussione, pur nelle asprezze e nelle diversità di posizione, un impegno comune, che attraversi e superi gli schieramenti, un impegno di difesa dell'autonomia sarda come valore che, pur nelle diverse possibili attuazioni contingenti, dobbiamo tutti assieme salvaguardare come bene essenziale e irrinunciabile della nostra Regione e del nostro popolo. Così come tutti dobbiamo assumere un impegno a salvaguardare e esaltare la dignità politica e l'autonomia di indirizzo politico e amministrativo di questa Assemblea che, ricordiamo, è l'organo principale di autogoverno nell'ambito delle norme costituzionali e statutarie del popolo sardo.

Riuscire a far emergere da questo dibattito difficile un tale impegno comune; fare di esso una linea di condotta comunemente accettata al di là delle collocazioni di schieramento signifi-

ca dare a noi tutti un primo ancoraggio certo in un dibattito ed in una fase politica che, non ce lo dobbiamo nascondere, sarà certamente difficile e per molti versi aspra. Se no, c'è il rischio dello sfascio; e di questo ovviamente se ne assume e se ne deve assumere tutta intera la responsabilità chi questa situazione ha determinato.

Ma nell'atteggiamento della Democrazia Cristiana di questi mesi c'è un altro sintomo sconvolgente: la pretesa di ritenere che la legittimazione a governare non nasca dalla volontà sovrana del corpo elettorale, ma riposi nell'autonoma valutazione di un solo partito, e del suo gruppo dirigente nazionale e locale. Non può non colpire in proposito l'atteggiamento della Democrazia Cristiana nei confronti del Partito Sardo d'Azione. I sardisti sono stati blanditi prima ed immediatamente dopo le elezioni. Gli organismi regionali democristiani hanno addirittura affermato, a differenza di quanto abbiamo fatto noi e di quanto hanno fatto i comunisti, di considerare il programma sardista molto vicino alle loro posizioni.

Ma questi giudizi e comportamenti sono durati lo spazio di un mattino, fino al giorno in cui i sardisti hanno deciso la loro opzione a sinistra. Poi il giudizio, non solo è diventato critico, ma offensivo e addirittura criminalizzante. Ora, in questo atteggiamento democristiano è individuabile (con buona pace dell'onorevole De Mita) una forte dose di trasformismo nella fase delle lusinghe, giacché non era vera la concordanza fra programma sardista e opzioni democristiane; ed il comportamento è stato ancor più trasformistico (per non dire acrobatico) dopo la scelta a sinistra del Partito Sardo d'Azione.

E che dire poi della polemica sull'indipendentismo? Questa polemica, non solo è buffa sul piano politico, ma dimostra scarsa cultura sul terreno istituzionale. E' noto infatti che l'integrità territoriale e giuridica della nostra Repubblica non può essere rimessa in discussione per via legale neppure sulla base del processo di revisione costituzionale. E' dunque materia indisponibile, non solo per la Giunta sarda o per il Consiglio regionale sardo, ma anche per il Parlamento nazionale; ed è noto d'altra parte che le modifiche

territoriali o le modifiche di confini hanno sempre conseguito a fatti traumatici come guerre, o rivoluzioni. D'altra parte è anche noto che solo inserire in un programma di Giunta delle istanze di tipo separatistico può mettere in movimento la procedura, prevista dallo Statuto sardo e dalla Costituzione, di scioglimento della Giunta ovvero del Consiglio regionale.

Ma, a parte queste questioni statutarie e costituzionali, da cui peraltro non si può prescindere quando ci si avventura in siffatte polemiche, non può sfuggire come sul piano strettamente politico sia positivo che fermenti di ispirazione indipendentista, eventualmente presenti in talune frange della popolazione sarda, confluiscono in un partito di sicuro affidamento ed antico ancoraggio democratico come il Partito Sardo d'Azione, perché questo garantisce che simili spinte vengano convogliate verso obiettivi di avanzamento democratico dell'Isola e non invece verso tristi esperienze che hanno vissuto e vivono altre regioni italiane e non italiane. Quindi, anche sotto questo profilo si rende necessario in questo dibattito un discorso chiarificatore su questo punto che faccia giustizia di un metodo e di un costume di polemica politica fondato sull'offesa e sulla criminalizzazione.

Dovrà emergere l'impegno di tutti — e questo è il secondo punto di grande rilevanza per ristabilire un minimo di regole del gioco — ad assumere un comportamento che, pur nella dura opposizione, ammetta che la legittimazione all'alternanza, o alla alternativa, alla guida dell'Esecutivo si fonda esclusivamente sulla volontà del corpo elettorale sardo. Dovrà ammettersi in altri termini che tutte le forze presenti in Consiglio, escluse quelle di ispirazione fascista, sono legittimate ad assumere col consenso del corpo elettorale, la guida della Regione.

Io credo che questo impegno debba essere assunto e credo anche di dover dire all'onorevole Giagu, che stamane lamentava l'infrazione delle regole del gioco e quindi ne chiedeva il ristabilimento, che i termini del discorso vanno capovolti; chi deve ristabilirle non è certo l'attuale maggioranza o le forze che in vario modo la sostengono, ma sono coloro — io credo, principalmente, i democristiani — che queste regole hanno in-

franto con le loro dichiarazioni e con i loro comportamenti di questi due mesi.

Venendo al programma noi del P.D.U.P. abbiamo fin dall'inizio appoggiato il tentativo dell'onorevole Melis, perché non da oggi siamo convinti che si sia aperta in Sardegna e nel Paese una fase politica che pone all'ordine del giorno, e rende necessaria, una alternativa alla D.C.; e diciamo questo non per motivi solo ideologici e di schieramento, ma diciamo questo innanzitutto sul piano programmatico. Ho già scritto sulla stampa locale, e ribadisco qui, un concetto, che peraltro è ormai unanime nel giudizio di studiosi (anche cattolici e anche democristiani).

Il modello di Regione costruita dalla D.C. in Sardegna, ha fortemente interiorizzato lo schema accentrato nello Stato, nell'organizzazione e nell'esercizio delle funzioni amministrative; è un modello che nei rapporti Stato-Regione, subordina piattamente la seconda al primo. Si tratta di un modello che si è mostrato adeguato in passato per ceti medi ed intellettuali moderati, formati nel periodo fascista o subito dopo, e ai quali più che l'autogoverno interessava il privilegio o la tranquillante assistenza regionale. Ma oggi tutto questo non funziona più, perché l'impetuosa crescita culturale dell'Isola ha creato nuovi soggetti sociali desiderosi di efficienza, di democraticità e di professionalità, più che di favori; domanda questa che del resto risponde ad esigenze più generali che vengono sempre più consapevolmente emergendo a livello diffuso. E' sempre più evidente il rilievo assorbente che l'istituzione pubblica va assumendo nella vita odierna: non c'è scelta economica di un minimo di importanza che non debba fare i conti con la Pubblica Amministrazione. Lo stesso livello di civiltà si misura sulla efficienza della macchina pubblica dato il ruolo prevalente che in tutti i servizi sociali essa svolge.

La stessa crescita culturale o la ricerca di un ruolo originale, in un mondo che unificandosi va anche creando appiattimenti che spesso impoveriscono, richiede (lo vediamo in Sardegna) provvedimenti legislativi e interventi dell'ente pubblico.

Ora, dobbiamo avere perfetta coscienza

che, se tutto questo è frutto di grandi battaglie e di notevoli progressi perché avoca al pubblico ciò che prima era in mano privata, o servizi che prima non venivano erogati, al tempo stesso può produrre nuove forme di sudditanza ed emarginazione nuova del cittadino. Infatti oggi, una macchina pubblica inefficiente da fattore propulsivo si trasforma in elemento frenante di ogni iniziativa economica. Una istituzione pubblica che non è in grado di erogare il servizio a cui è preposta diviene uno strumento insopportabile di oppressione, di frustrazione e anche di sofferenza (pensate al servizio sanitario); l'autonomia, se non è gestita correttamente, da fattore di eguaglianza fra regioni più avanzate e regioni più arretrate diventa fattore di ulteriore differenziazione e di ulteriore dualismo.

Ecco allora che gli strumenti di difesa del cittadino che nei confronti della Pubblica Amministrazione sono stati affinati nella difesa in giudizio contro l'atto amministrativo, contro il provvedimento della Pubblica Amministrazione, divengono inadeguati, anzi, non esistono allorché vi sia omissione della Pubblica Amministrazione. Contro una Pubblica Amministrazione che non provvede o che provvede con lentezza in materia economica o di servizi non c'è praticamente per l'imprenditore o per il cittadino alcun rimedio. Ecco perché allora l'esigenza di una riforma del nostro istituto regionale appare un fatto necessario ed ineludibile. La riforma: è questo l'unico modo per mantenere all'ente regionale quel ruolo originario di sviluppo e di progresso contro la possibilità, in parte già realizzatasi in Sardegna, che esso divenga fattore di rallentamento e di compressione delle energie vive dell'isola.

Ed ancora, la stessa domanda di democraticità e partecipazione, frutto della crescita culturale del nostro popolo, se non si correggono o non si mettono a punto le modalità in cui essa si esprime, finiscono per divenire veicoli per nuove espropriazioni della volontà popolare, anziché un modo per esaltarla. Si pensi alla legge sanitaria: in essa è affermato il giusto principio della gestione democratica del servizio attraverso i comuni, ma bisogna avere gli occhi chiusi per non vedere che tale giusto principio è divenuto il

veicolo per consegnare il servizio a fazioni che ne fanno terreno di scontro per fini di equilibrio politico, anziché sede di indirizzo al fine della prestazione ottimale del servizio. Ecco che così un principio sacrosanto di democrazia si trasforma nella più soffocante ed ingiusta forma di prevaricazione. Ecco che il cittadino bisognoso del servizio viene sottoposto alla più ingiusta forma di privazione e di sudditanza senza alcuna arma di difesa.

Io credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che dobbiamo convincerci tutti che non sia tanto prospettando il ritorno a forme privatistiche che il problema può essere risolto, ma solo intervenendo con forza a correggere laddove si è sbagliato, a rivedere dove occorre rivedere, mettendo in discussione comportamenti e prassi consolidate anche nel costume politico.

Ecco perché la questione istituzionale, la sorte della nostra autonomia è divenuta l'asse centrale delle preoccupazioni dei sardi: essi avvertono che la riforma dell'istituto autonomistico è la precondizione, il presupposto di qualsiasi processo di avanzamento economico e civile. Per questo noi non possiamo deluderli su questo punto; per questo l'elettorato, a nostro avviso, ha punito la Democrazia Cristiana e ha premiato le forze di opposizione. Anche per questo noi riteniamo che l'alternativa è necessaria.

Anche sul terreno economico, senza scendere nei particolari, è necessario avere consapevolezza di un fatto centrale, documentato dalle cifre nude. Nell'arco di 10 anni, in base a stime attendibili, la massa dei sardi che si affacceranno sul mercato del lavoro saranno più di 200 mila; di fronte a questa cifra drammatica, anche un tasso di crescita sostenuto dell'apparato industriale del Paese e dell'isola non sarebbe in grado di risolvere il problema. Questo significa che dobbiamo introdurre sino in fondo una rottura nel modo tradizionale di intendere lo sviluppo; dobbiamo mettere in discussione le nostre categorie culturali in materia.

Lo sviluppo non può essere frutto dell'intervento soltanto nell'industria, nella speranza che questa attivi automaticamente gli altri settori dell'economia e, più in generale, della nostra

società. Occorre invece intervenire globalmente su tutti i fattori che concorrono a determinare lo sviluppo ed allora, non solo promuoveremo il risanamento dell'industria esistente, la ricerca di altri settori trainanti dell'industria, ma anche intervento diretto sull'ambiente e sul territorio, sui servizi e sulla ricerca scientifica, sulla cultura; un intervento che consideri le risorse locali, non solo le risorse materiali, ma anche l'intelligenza diffusa che in Sardegna c'è ed è estesa.

L'ambiente ed il territorio intesi non come oggetto da distruggere o sottoporre all'industria, ma essi stessi fattori di sviluppo; anche perché, si badi, noi sardi stiamo rischiando di distruggere la nostra risorsa prima, che è la Sardegna stessa. Ecco allora la necessità di un intervento globale, di un piano generale che non escluda interventi straordinari o di settore, ma a patto che il tutto venga ricondotto ad una filosofia unica e globale dello sviluppo.

La Regione quindi come fattore di sviluppo e non come fattore di assistenza. Questo obiettivo deve trovare una sua tappa ineludibile nel nuovo Piano di rinascita che dobbiamo varare; al conseguimento di questo obiettivo devono tendere dando il loro contributo, non solo tutte le forze qui presenti, ma tutte le energie vive della nostra isola.

Questi alcuni dei compiti difficilissimi che il nuovo Esecutivo deve affrontare; le forze sono sufficienti? Io credo di sì, anche se non possiamo non sollecitare i socialisti ad un impegno più pieno e convinto, coerente con la natura di forza di sinistra del Partito socialista ed al suo incoraggiamento popolare. Occorre comunque partire e questo è un punto di partenza positivo. Del nostro concorso serio e impegnativo, di quello del P.D.U.P., la Giunta non può dubitare; esso è leale e disinteressato. Questo, certo, può essere buona cosa sul piano culturale, anche se, su quello dei rapporti di forza, la portata del nostro concorso è più esigua; altri su questi terreni daranno certo più di noi e in modo anche numericamente più consistente.

A lei, signor Presidente della Giunta, mi permetto di consigliare di non esitare di fronte alle difficoltà, a mobilitare il nostro popolo e le sue inesauribili energie; se lei lo saprà fare con

slancio, che è proprio del suo carattere e delle sue idealità politiche, è certo che il popolo sardo risponderà con la serietà e la forza che ha sempre saputo mostrare nei momenti difficili della nostra storia regionale e nazionale.

A questa Assemblea un invito non ad un poco credibile e inutile "vogliamoci bene", ma fare in modo che il dibattito, pur nelle diversità e nei contrasti, abbia quella passione e quella elevatezza, quella voglia di cambiamento che il nostro popolo, il popolo sardo che rappresentiamo, merita.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Salvatore Ladu. Ne ha facoltà.

LADU SALVATORE (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, da una lettura attenta delle dichiarazioni del Presidente (per la verità non molto impegnative), mi sono posto una domanda, un interrogativo per cercare di capire, di intuire anche nelle cose non scritte, quale fosse il programma della svolta. Se cioè in queste dichiarazioni ci fosse qualcosa di nuovo oppure di antico, e quale fosse la risposta politica a quella domanda di cambiamento dell'elettorato sardo, e in che termini questa nuova Giunta (la Giunta comunista, presieduta dall'onorevole Melis) accogliesse questa nuova domanda.

BARRANU (P.C.I.). Se entrano gli altri, non ci sono problemi.

LADU SALVATORE (D.C.). Ho riscontrato in tali dichiarazioni, e mi dispiace dirlo, un senso di irrealtà, di pressapochismo, di superficialità, di superato, che certamente disattende quel voto del 24 e del 25 di giugno.

E dimostrerò queste affermazioni (che possono apparire forzate, agli occhi dell'onorevole Melis) con alcune riflessioni.

Non ho dubbi che nel voto ci fosse una richiesta di cambiamento obbligatorio, che doveva incidere, prima di tutto, sulla qualità dei partiti e sui rapporti tra loro e le istituzioni. Ma non si trattava, caro presidente Melis, di una sostituzione meccanica di un gruppo dirigente ad un altro; e non credo che possa riguardare la De-

mocrazia Cristiana sarda l'invito ad una nuova moralità, cui si fa cenno per giustificare l'emarginazione di un grande partito popolare democratico.

Se si tratta di moralità politica, signor Presidente, non siamo noi a dover fare un esame di coscienza. In una fase così delicata e difficile della vita della Sardegna, lei si è assunto la responsabilità politica di interrompere un dialogo costruttivo tra le forze politiche e sociali presenti in Sardegna. Ella si sta assumendo la responsabilità (morale prima che politica) di dividere il popolo sardo, nel momento in cui c'è maggiore necessità di unità tra le forze politiche e sociali. Oppure è convinto che 1/3 del popolo sardo (tale è la forza che rappresenta il suo partito insieme a quello comunista), possa avere il prestigio e l'autorevolezza per un confronto costruttivo con lo Stato su questioni così importanti, qual è l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto e quell'adeguamento della legislazione sulle stesse competenze statutarie?

Il senso di irrealtà, che ha reso anche più deplorabile la soluzione della crisi, si acuisce leggendo il suo messaggio. Ecco il perché della tentazione nel Partito Comunista Italiano di archiviare frettolosamente la crisi di governo della Regione e le sequenze davvero singolari che l'hanno scandita negli scaffali dell'artificio.

Troviamo priva di credibilità sia la ricostruzione delle cause della crisi che hanno determinato il voto del 24 e 25 di giugno e sia l'esaltazione delle conclusioni a cui si è giunti.

Questa Giunta non risponde alle esigenze del popolo sardo, alla ricostituzione di un clima sociale e politico unitario per affrontare i problemi della Sardegna; questa è una Giunta che nasce contro la Democrazia Cristiana e la Democrazia Cristiana accetta la sfida. E non sarà una sfida pannelliana, ma su problemi veri, su problemi concreti; la nostra è una sfida costruttiva, noi non faremo mai quello che ha fatto il P.C.I. in questi anni, come col blocco della Regione, e il blocco dei provvedimenti importanti.

BARRANU (P.C.I.). Quali?

LADU SALVATORE (D.C.). Non ultimi,

IX LEGISLATURA

VIII SEDUTA

26 SETTEMBRE 1984

quelli di fine legislatura.

BARRANU (P.C.I.). Quali? Quali? L'espressione è generica.

LADU SALVATORE (D.C.). Gli ultimi, e te lo spiegherò meglio dopo.

BARRANU (P.C.I.). Va bene, allora anche l'affermazione falla dopo.

ROJCH (D.C.). Tutti gli ultimi provvedimenti.

BARRANU (P.C.I.). No, guarda che sto parlando con Ladu.

ROJCH (D.C.). No, no, io ti rispondo, tutti gli ultimi provvedimenti della legislatura.

LADU SALVATORE (D.C.). Abbiamo già espresso, in modo sufficientemente organico, la posizione della Democrazia Cristiana su questa crisi, attraverso documenti ufficiali di partito, e lo abbiamo fatto in occasione del dibattito sull'elezione del presidente Melis, anche se la cosa è caduta nel silenzio; quindi farò riferimento ai contenuti sostanziali delle dichiarazioni del Presidente, per evitare critiche generiche.

Sono d'accordo con quanti sostengono che la crisi della realtà economica regionale è strettamente connessa anche alla crisi dell'autonomia. Basta un dato: l'80 per cento delle risorse finanziarie della Regione sono risorse di trasferimento statale vincolato. Il problema allora è capire come e con chi recuperare questa autonomia sostanziale; questo è il problema centrale della Sardegna. Occorrono certamente tante collaborazioni, tanti soggetti; non basta una denuncia generica, come quella del Presidente, a sostanziare la nostra specialità, la nostra autonomia. Si tratta (e ne siamo consapevoli) di un indirizzo, di una prospettiva di fondo ardua e difficile per il persistere di un quadro normativo e di una prassi radicalmente in contrasto con una effettiva politica di attuazione costituzionale, in tema di autonomia politica e finanziaria degli enti locali.

Occorre superare attendismi, tentazioni di rassegnazione, chiusure puntigliose e polemiche; consapevoli che dalle esperienze travagliate di questi anni, con una effettiva mobilitazione di energie e di volontà politiche possono emergere contributi importanti per attuare forme e rapporti nuovi e più avanzati nella democrazia locale.

Il Presidente si pone questo problema nella prima parte delle dichiarazioni, dedicandogli ampio spazio, ma senza indicazioni operative e chiare. Non sono chiari gli strumenti per far progredire a livello locale questo processo democratico di avanzamento dei poteri locali, restituendo effettività alle loro scelte, alle loro decisioni, alla loro stessa rappresentanza politica. Ciò vale, credo, senza bisogno di particolari esemplificazioni, per i Comuni e gli altri enti intermedi.

Non si tratta solo di predicare, come ha brillantemente fatto il Presidente. Le problematiche relative alla riforma della Regione e alle autonomie locali in genere non possono essere concepite come qualcosa di astratto o di neutrale rispetto alla realtà dei problemi di sviluppo della nostra società, ma costituiscono uno strumento, un momento essenziale e qualificante di una politica autenticamente riformatrice. Il rinnovamento delle istituzioni, come organizzazione politica delle comunità locali va collegato ai temi reali dello sviluppo e della crescita sociale e civile della comunità stessa. Solo così il discorso che lei fa sulla ridefinizione delle funzioni dei Comuni e della Provincia nel quadro regionale cessa di essere una mera operazione sovrastrutturale e asettica e acquista concreto spessore politico.

Si tratta di praticare una linea di rigorosa programmazione che presuppone un reale collegamento, una solidale collaborazione, un coordinamento dell'azione, oggi divaricata, degli enti locali, pur nel rispetto della specifica rappresentanza di ognuno. L'inserimento dell'azione degli enti locali nel quadro di una effettiva programmazione non significa mortificazione della loro autonomia, ma l'unico modo per ridare agli enti locali una reale capacità di guida e di indirizzo politico. Al logoramento di una serie di poteri regionali si accompagna una crisi progressiva

dell'apparato produttivo, una crisi che noi non riusciremo a governare e a controllare, una crisi che è ancora più grande di quella che appare.

La Sardegna (se si esclude la provincia di Sassari) ha insieme alla Calabria il reddito individuale più basso d'Italia. Dico questo per riallacciarmi alla seconda parte delle dichiarazioni del Presidente, a quelle che, impropriamente, il Presidente chiama "politiche di settore". Dico impropriamente perché in quelle note non si intravedono linee politiche di sviluppo, non vi è il minimo sforzo per elaborare nuovi modelli di sviluppo, per individuare risorse tendenti a far decollare, o meglio, ad attivare questi modelli di sviluppo. Le dichiarazioni del Presidente sono prive di indicazioni per poter attivare, da un lato, accumulazione di risorse finanziarie e, da un altro lato, ad accumulare risorse istituzionali, senza le quali è follia politica pensare di governare il proprio potere nel proprio modello di sviluppo.

Sul disegno di legge, approvato dal Governo, concernente il nuovo assetto di intervento straordinario nel Mezzogiorno, il Presidente si limita a dire che "non conosce i particolari e non è in condizione di dare un giudizio"; ma non è questo uno degli obiettivi primari della Giunta, della maggioranza? Io credo che una informativa, uno scambio di idee con l'onorevole Mannoni (che del resto è nella maggioranza, ed ha partecipato a diverse riunioni) poteva rendere più complete le dichiarazioni del Presidente. Non è pensabile che un provvedimento così importante per la Sardegna registri l'assenza del Governo regionale nella fase di preparazione del provvedimento stesso; nella Giunta precedente questo non è mai successo.

E così nelle dichiarazioni del Presidente vengono ignorati altri provvedimenti che possono consentire l'aggiuntività delle risorse nel Mezzogiorno, e di conseguenza, in Sardegna. Mi riferisco al rifinanziamento della legge 675 (sulla ristrutturazione industriale) alla legge n. 40, sulla ricerca scientifica. Due leggi importanti per il Mezzogiorno, e la Sardegna in particolare, se si vuole attuare "quel processo di sviluppo industriale". L'onorevole Melis dice che la situazione finanziaria degli enti a partecipazione di Stato

è disastrosa e, di conseguenza, ha aggiunto, non consente la spendita di risorse per una ripresa degli investimenti.

Dimostra, con questa dichiarazione, che il Presidente è assente da qualche anno dalla vicenda industriale sarda perché, dopo Calagonone, abbiamo avuto una serie di incontri col Governo sulla cui base alcuni impegni precisi in questo senso ci sono stati. E' chiaro che insieme agli impegni ci sono le risorse. Il problema è poi avere la capacità e la autorevolezza perché questi impegni vengano realizzati.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Sono stati realizzati?

LADU SALVATORE (D.C.). Signor Presidente, poi passerò alla parte industriale, alle politiche di settore.

Si tratta di attivare, quindi, caro Presidente, quelle leggi, con quote riservate alle aree industriali del Mezzogiorno. Non basta parlare di incentivazioni aggiuntive se non si individuano gli strumenti legislativi necessari: il disegno di legge sulla Cassa per il mezzogiorno, il rifinanziamento della legge numero 675, la legge numero 40 sono gli unici strumenti che ci consentono di avere una politica industriale, avendo essi funzione di incentivo industriale.

Con una presenza passiva nel rilancio dei suddetti provvedimenti, le sue dichiarazioni restano affermazioni di principio; si iscrivono in una linea stantia, improduttiva, da comizio. Il popolo sardo, cui ella si richiama, non vive solo di principi, ma vuole fatti concreti, cose reali. Lei, nelle sue dichiarazioni, parla di un maggiore ricorso alla Corte costituzionale.

Mi consenta, signor Presidente, questa è una strada vecchia, abbondantemente superata e sappiamo a quali risultati abbia portato. Si tratta di una impostazione chiaramente riduttiva. Il problema è che le affermazioni di principio devono diventare assicurazioni di diritti reali, al di fuori della solita strada dell'accordo.

La costituzione di questo governo regionale che è il primo di questa legislatura che comincia, è caratterizzata da una falsa partenza, cioè dalla alleanza aprioristica, subalterna al

IX LEGISLATURA

VIII SEDUTA

26 SETTEMBRE 1984

Partito comunista, delle forze autonomistiche; un Partito Comunista Italiano, che autonomistico non fu e non può intrinsecamente essere, se non per scelta tattica, fino a quando il suo sistema si regge sul centralismo democratico...

BARRANU (P.C.I.). Il P.C.I. non lo fu, ma lo è; e voi lo siete stati, ma non lo siete più.

LADU SALVATORE (D.C.). Io non farò la storia (del resto nota) delle autonomie regionali in Italia, nel momento costituente della Repubblica; mi limiterò a sottolineare che l'affermarsi, come maggioritaria, dell'istanza autonomistica in Italia è un merito e un vanto della D.C.

Quando il presidente Melis apre il suo messaggio, asserendo che la tendenza alla autonomia sostanziale e il suo affermarsi come maggioritario sono espressi dalle forze che sostengono questa Giunta, dice una cosa storicamente falsa, politicamente infondata, dunque non credibile.

Credo che nel Partito Sardo d'Azione solo qualche frangia estremista possa affermare questo. Se poi il presidente Melis nella domanda di autonomia sostanziale si riferisce al progetto di revisione dello Statuto sardo, è ancora la D.C. sarda ad avere per prima, da Alfredo Corrias a Paolo Dettori, aperto un confronto serrato con lo Stato sulle norme di attuazione dello Statuto. E se, infine, si va a tempi più vicini, è ancora il "progetto Soddu" (noto come rivalutazione delle autonomie speciali) e quindi la D.C. sarda, a riproporre con forza il problema della revisione dello Statuto. A tale proposito occorre chiarire un equivoco: il noto "veto Piccoli", non era un veto al progetto Soddu, ma ad una alleanza organica col Partito comunista, cioè al "compromesso storico" che il congresso nazionale del partito aveva respinto.

Rifiutiamo comunque la lezione di storia patria e autonomistica che il presidente Melis è sembrato volerci impartire; così come rifiutiamo l'identità "deo so sardu, quindi sardista", perché l'amore e sofferenza di Sardegna (che è il sardismo di tutti noi) non si presta a misurazioni con il "sardistometro". Se però autonomia sostanziale, di cui alle dichiarazioni del presiden-

te Melis, significa indipendentismo, come del resto dai manifesti elettorali, e nazionalismo sardista, allora noi non siamo disposti a nessun patto con questo tipo di autonomia, che non è neppure del sardismo delle origini, né del sardismo a noi più vicino e non potrebbe esserlo dell'attuale Partito Sardo d'Azione, almeno fino a quando questo partito continua a fare riferimento al suo azionismo, che è di marca "italiota".

Con il "nazional-sardismo", se questa è la definizione di autonomia sostanziale, non vogliamo avere nessuna parentela né politica né culturale. Noi siamo un partito nazionale, autonomista sì, nazionalista no. Il regionalismo nazionalista non avrà certo né il nostro voto né la nostra comprensione, ma una contrarietà ferma e decisa. Come tutti i nazionalismi, la identità sardo-sardista sa di terrorismo psicologico. E, se anche noi possiamo nel nostro passato essere stati accusati di terrorismo psicologico, per aver usato la identità "cristiano-democristiano", è da dire che abbiamo superata quella fase; egualmente anche altri, oggi, non possono più sfruttare l'identità "comunista-uguale-amico dei poveri", perché la gente ha ormai capito che i comunisti sono soprattutto amici di sé stessi e del loro sistema di potere.

Perciò dico che qui l'importante non è che vinca Roma, caro collega Pubusa, intesa come centralismo, o che vinciamo tutti noi, intesi come autonomisti, ma che vinca la Sardegna. E' la verità; una cosa è essere sardi con una nostra identità, e una cosa diversa è essere "sardisti nazionalisti".

Passando poi alla pagina 3 della prima parte delle dichiarazioni del Presidente, colpisce quanto è scritto nel secondo periodo (che noi condividiamo totalmente).

Noi tutti, signor Presidente, per gli accenni fatti più volte al progetto Soddu, ci attendevamo che la vera novità poteva venire dal Partito Sardo d'Azione, che la novità potesse essere l'incarnazione della Regione nel territorio e cioè il fare del territorio il punto di riferimento della nuova legislazione regionale. La nostra più viva sorpresa è quindi rappresentata dal secondo volume delle dichiarazioni programmatiche il quale, invece di proporre una politica del territorio,

e cioè dell'equilibrio territoriale, sociale, di una Sardegna che si sta spopolando in montagna e concentrando nelle aree di pianura e nelle aree urbane ripropone politiche di settore. Questa è la linea del Partito Comunista Italiano con un settorialismo che avvertiamo superato e al quale sentiamo di dover proporre una politica alternativa e diversa.

Per fare un esempio, per uscire dal generico: noi non crediamo più alla identificazione del Sulcis, esclusivamente come zona carbonifera; noi riteniamo che sia urgente una legge per il Sulcis, che ne favorisca una rinascita diversificata, che consenta finalmente ai figli di quella terra di lavorare alla luce del sole e non solo e sempre sottoterra. Una politica territoriale la quale recuperi la montagna; ad esempio, nella legislazione agricola. La montagna non può essere più trattata come la pianura irrigua nella misura dei contributi agricoli; in montagna una azienda costa 5 volte di più e rende 5 volte di meno. E' questo squilibrio che dobbiamo sanare, se vogliamo recuperare la montagna e la collina ad una realtà di sviluppo. Pensavamo che attraverso le politiche del territorio in Ogliastra e in Gallura si potesse fare un discorso turistico, "mare-montagna", tipo quello "Rimini-San Marino", attraverso un sistema di infrastrutture; e invece, niente di tutto questo.

La Democrazia Cristiana porterà questo nuovo indirizzo all'Assemblea e al popolo sardo; presenterà leggi specifiche per la Gallura, per l'Ogliastra e per il Sulcis, comprensive di tutte le politiche di settore, la cui attuazione dovrà essere demandata alle comunità locali, montane e comprensoriali.

Ci troviamo, quindi, con non molta sorpresa, proiettati all'indietro, signor Presidente, e dinanzi ad una serie di elencazioni, di intenti settoriali del tutto generici e privi di originalità e di metodologie organizzate. L'unica novità (lo diceva, questa mattina, il nostro presidente del gruppo), è la presentazione del secondo volume delle dichiarazioni: le politiche di settore. Questa novità, dunque, sta alla base della svolta del cambiamento, l'idea forza della filosofia comunista e sardista dell'onorevole Melis e della maggioranza. Mi pare che non ci sia altro precedente. Prendia-

mo atto di questa novità; dobbiamo rilevare tuttavia che di nuovo essa ha ben poco. Cinque anni fa, forse, avrebbe rappresentato una novità, ma era di marca nordista, perché tendeva a rafforzare l'esistente, specie nel Settentrione. Non so se questa linea è da attribuire ad una maggioranza politica, cioè ad una leggerezza politica collegiale, oppure è la linea del nuovo assessore. E il problema della Sardegna: il suo sviluppo non può poggiare su una politica di settore; salvo che ella non voglia sacrificare la linea del suo partito a quella del Partito comunista.

Questo denota una carenza molto grave nelle sue dichiarazioni, ed è una carenza politica. Le analisi culturali, generiche, ma apprezzabili (un misto di "sessantotto", di marxismo e di sardismo) riempiono bene solo alcune pagine. Ho cercato invano una risposta politica alle analisi culturali, ma una filosofia unica non l'ho trovata, perché probabilmente non c'è, e non poteva esserci.

Questo messaggio, signor Presidente, non serve, non produce, non determina iniziativa politica. Ma, per non restare sempre nel generico, io passo alle analisi specifiche, alle politiche di settore, cercando di seguire l'impostazione che lei ha dato.

VILLIO ATZORI (P.C.I.). Tutte?

LADU SALVATORE (D.C.). No, ne analizzerò solo alcune, perché credo che non vi sia molto da approfondire, anche perché si tratta di cose note. Voglio solo approfondirne alcune, per dimostrare come questo programma è stato scritto in un modo molto veloce e superficiale. Credo che chi abbia letto queste dichiarazioni non trovi una politica nuova sull'agricoltura, una politica che, come dice il Presidente, riporti tutto nella programmazione regionale. Il Presidente dice che bisogna evitare una distribuzione estensiva dei contributi finanziari. Bene, leggendo queste dichiarazioni, non c'è una indicazione, uno strumento diverso per poter cambiare la linea politica nel settore agricolo. C'è una conferma (e diciamo, una "accettazione" di quello che ha fatto la precedente Giunta); non leggo alcuni passaggi, ma, di fatto, l'unica novità che sta nelle modifi-

che della legge numero 44, vengono riprese testualmente dal Presidente. Ma sulle politiche agricole si soffermerà qualche altro collega.

Ora passo al settore industriale, che rappresenta l'aspetto più grave di queste dichiarazioni. Nella sua dichiarazione, Presidente, emerge una incapacità della Giunta ad individuare una politica industriale suscettibile di porsi alla testa di questo nuovo e moderno processo di sviluppo, di cui lei parla. C'è una ripetizione stanca e disattenta di cose scritte e dette in questi anni; dichiarazioni rese anche senza che sia stato assunto il dovuto complesso di informazioni.

Il Presidente si rammarica che a Porto Torres non sia stato creato il centro di ricerca chimica, che certamente è importante, se noi vogliamo un processo industriale moderno. Bene, Presidente, probabilmente è stato informato male, ma il centro di Porto Torres è già inaugurato ed è già in funzione.

BARRANU (P.C.I.). Ma quale?

LADU SALVATORE (D.C.). Il centro di ricerca chimica.

BARRANU (P.C.I.). Allora è clandestino!

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). Chi l'ha inaugurato?

LADU SALVATORE (D.C.). Non lo so; comunque è già in funzione.

BARRANU (P.C.I.). Può darsi che ci sia il finanziamento; anche perché, se l'avessero inaugurato, figuriamoci se Rojch non andava!

LADU SALVATORE (D.C.). Caro Barranu, potevi dare informazioni più dettagliate! Ma le stesse informazioni dopo Porto Torres, su Ottana. Il Presidente chiede che venga bloccato l'impianto del filo poliestere. Il Presidente non sa che l'impianto del filo poliestere è fermo già da tre mesi e lì dentro non c'è nessuno. Quindi io credo che anche questo denota una certa disattenzione sui problemi industriali della Sardegna.

BARRANU (P.C.I.). Anche perché tu sai che ad Ottana adesso stanno rimettendo in discussione anche l'acrilico. Quindi mi sembra giusto che si metta in discussione l'accordo...

LADU SALVATORE (D.C.). Questo è un altro discorso.

Sul comparto poi non c'è altro nella parte delle dichiarazioni dedicata alla chimica. Quindi non ho niente da approfondire, ma riprenderemo il discorso in una mozione sulla situazione industriale che ripresenteremo in Aula. Il comparto minero-metallurgico che tutti riconosciamo importante come settore strategico, viene liquidato con affermazioni e dichiarazioni di buona volontà, senza prevederne una chiara linea di rilancio.

Per ciò che concerne il settore dell'alluminio, ci si limita, nelle dichiarazioni, a porre problemi di procedura. E ciò che si dice del carbone, è ormai noto. Ma quello che è grave è che questi sono i contenuti delle dichiarazioni programmatiche sull'industria. Io non sto facendo dei commenti superficiali; a parlare sono i contenuti di queste due pagine sul settore dell'industria. Un settore tanto importante che il movimento sindacale ha fatto per esso tante battaglie; e il Partito comunista, che doveva essere il protagonista di queste vicende, si limita a darci due dichiarazioni asettiche, senza linea e senza alcuna indicazione.

Ma al Presidente voglio ricordare che in queste due pagine è completamente assente il discorso industriale delle zone interne; non c'è niente. Non c'è niente su tutto quel disegno di sviluppo di 15 anni fa (che in questi anni ci si rimproverava di non aver seguito attentamente) e che oggi il Presidente cancella dalle sue dichiarazioni.

Parlo del Sarcidano, parlo della zona di Siniscola, parlo della zona dei Suni, parlo di Lula, parlo di Gadoni; parlo di tutto l'assetto industriale (di quello che è rimasto) della provincia di Nuoro. Bene, il Presidente non dedica una riga a questi problemi; e per tanto tempo in quest'aula rimproverava alle giunte di non seguire con attenzione questi problemi! Oggi vengono cancellate queste cose dalle dichiarazioni pro-

grammatiche. Ma su questo torneremo appena questa Giunta sarà in carica (se passa); ci torneremo; e lascio il discorso sul nuovo assessore, per riprenderlo in qualche altra occasione.

Le dichiarazioni sottolineano che è necessario un processo di qualificazione e di sviluppo dell'artigianato. Però, leggendo le note anche attentamente, non si intravede un nuovo progetto per l'artigianato; l'unica cosa è una questione di gestione di quello che c'è. Il Presidente parla di "sottrazione" delle competenze alle Camere di commercio; questa è l'unica preoccupazione! E credo che le Camere di commercio, tra l'altro, non abbiano più nessuna competenza; non capisco quindi che cosa adesso andiamo a sottrargli. Però l'unico aspetto, l'unica novità è questa questione organizzativa, sempre concernente l'esistente. Nei comparti del turismo manca uno sforzo progettuale di rilancio e di governo dell'iniziativa turistica; l'unica attenzione che il Presidente dedica è quella relativa al governo delle coste.

Non si intravede, come dicevo prima, un progetto di collegamento e di sviluppo del turismo delle zone interne. Quando io dicevo che occorre ricollegare il discorso del mare con quello della montagna, se non vogliamo lo spopolamento delle montagne, io intendevo la necessità di individuare un qualcosa per consentire, per frenare questo spopolamento. Però, ecco che il Presidente, per le zone interne, ci ripropone (leggo testualmente) "una valorizzazione dei parchi, delle aree protette, delle grotte, dei musei, del folklore e dell'archeologia"; ecco, anche questo mi sembra un po' riduttivo rispetto ai problemi che presentano le zone interne.

Al tema del lavoro vengono dedicate alcune pagine: vengono chiamate "politiche del lavoro", ma io le chiamerei "statistiche del lavoro"; perché di politiche del lavoro qui non ce ne sono. Direi che in queste cinque pagine non ci sia un progetto per il lavoro, quindi parlare di progetto mi sembra una cosa un po' azzardata. Sono da rimpiangere le dichiarazioni e il programma dell'assessore Carta. Ora, sono d'accordo sul fatto che una politica straordinaria dell'occupazione rappresenti lo snodo necessario per il breve periodo, sono d'accordo, caro Presidente, che

l'occupazione è l'aspetto più drammatico della nostra isola; e richiede, e richiedeva, una tregua tra le forze politiche sarde, ed una collaborazione collettiva, al di là dei ruoli: forze politiche, sociali e sindacali dovevano definire e sviluppare seriamente azioni e programmi unitari. Questa è la vera esigenza del popolo sardo.

Il problema dei trasporti, che costituisce sempre di più uno dei nodi storici ed un ostacolo grave a qualsiasi sviluppo, viene affrontato, nella prima parte di queste dichiarazioni, in modo insufficiente; cioè non gli si dedica (mentre per altri settori è stato fatto) nemmeno qualche pagina: i trasporti non esistono nella politica di settore. Viene riproposto il principio della continuità territoriale, principio già accettato dal Governo; l'unica novità nel progetto è lo spostamento della sede sociale in Sardegna della Tirrenia. Ma con la stessa insufficienza, vengono trattati il problema dell'energia, così come quello del credito. Ma su queste politiche di settore noi ci torneremo a breve. Qual è dunque, Presidente, la conclusione del mio intervento? Il programma per questa legislatura, da tutti accettato (e che va ripreso, secondo me) è quello emerso dall'incontro Governo-Regione, che lei ha saltato in tutte le sue dichiarazioni. Si trattava di una linea avanzata, che stabiliva un rapporto nuovo, serio, responsabile con lo Stato; e lei lo ha ignorato completamente. L'impressione, davvero triste e preoccupante, è che i programmatori, che hanno assistito il Presidente, non abbiano letto, non abbiano sufficientemente controllato né gli atti dell'incontro Governo-Regione, né i successivi verbali degli incontri con il Ministro del Mezzogiorno e con il Ministro del lavoro.

Onorevole Presidente, l'Assemblea ed il popolo sardo (a cui lei tanto si appella), così come, credo, i partiti democratici della precedente Giunta, certamente il Gruppo della Democrazia Cristiana si attendevano da queste elezioni, e anche dalla sua persona (che ha avuto esperienze più elevate rispetto a quelle di noi consiglieri regionali), non un programma di appendici settoriali, bensì un progetto di Sardegna.

Il popolo sardo, io penso (e ciascuno di noi, nel profondo), si attendeva da lei, oltre il "progetto Sardegna", una chiamata a raccolta di un

gruppo dirigente omogeneo, capace, e per la sua tensione autonomistica, e per la capacità di pressione a livello parlamentare, di realizzare quel progetto. Ci attendevamo l'indicazione di un metodo di confronto democratico che non si fondasse sulla contrapposizione permanente tra Stato e Regione. Certamente non quella tra nazione italiana e nazione sarda che la maggioranza dei sardi rifiuta, ben sapendo che l'unità d'Italia ha radici in Sardegna. Lei invece, Presidente, ci ha additato alla nazione italiana come coloro che rifiutano i valori morali di quel sacrificio, che è quello invece a cui dobbiamo appellarci per il nostro riscatto, a cominciare da Lussu, che si appellò alla nazione italiana.

A noi dispiace, onorevole Melis, e credo che dispiaccia anche a più di uno del suo partito che ha militato per lunghi anni, in posizioni di primo piano, nelle file della Democrazia Cristiana e di organizzazioni cattoliche, i quali non si aspettavano una soluzione così deludente e contraddittoria di questa crisi.

Onorevole Melis, per chi ha sempre guardato al sardismo con simpatia e con la nostalgia di quanti, pur militanti in partiti politici nazionali, sentono vivo il discorso di sardità, è cosa ben triste che il risultato finale della sua operazione si sia tradotto in un servizio strumentale al Partito Comunista Italiano.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, se c'è una considerazione preliminare alle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Melis è che esse rappresentino la riprova ulteriore della quantità e gravità dei problemi con i quali si apre la nona legislatura. La dimensione e la quantità dei problemi contenuti nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente, in particolare i problemi connessi alla crisi dell'occupazione, al funzionamento dell'Istituto regionale, ai rapporti Stato-Regione, altro non sono che la rivincita dell'imponenza delle cose da fare rispetto alla modestia della soluzione politica che si sta configurando e che si traduce praticamente in una Giunta bicolore.

Ma vi è un'altra considerazione che è opportuno premettere. Il dibattito che ha preceduto la presentazione di questa Giunta e che si è svolto tra i partiti e all'interno di essi non ha consentito di confrontare modelli diversi di proposte, di interpretazioni della realtà e di soluzione dei problemi. Non ha cioè consentito di far emergere quelle credenziali attraverso le quali una forza politica più di altre può essere legittimata al governo della Regione. Il dibattito sulle cose concrete da fare è stato sovrastato dai temi del separatismo, del bilinguismo e da un confuso federalismo, cioè temi che, lungi dall'arricchire il dibattito politico e culturale, lo impoveriscono e sono piuttosto indice di una crisi di valori di strutture economiche, di contenuti e di metodo della gestione politica.

Ma la polemica sull'indipendentismo, sul separatismo, sull'esistenza di una o più nazioni in Italia non può essere sottovalutata. Non possiamo ridurre questi argomenti a fatti marginali, come mostra di voler fare il Partito Comunista Italiano, partito che non ci sembra abbia detto una parola chiara su questi temi, preoccupato piuttosto di seguire in modo alquanto rigido le direttive della propria direzione nazionale e che in questo momento si traducono nell'imperativo di emarginare, isolandola, la Democrazia Cristiana. Il Partito comunista dimostra, con questo atteggiamento, quanto poco di autonomia vi sia. E non vogliamo sottovalutare quegli argomenti che ripropongono o possono riproporre la rottura dell'unità nazionale e la trasformazione della Regione sarda in Stato indipendente, nonostante ondeggiamenti e retromarcie, nonostante i "ma" e i "se", e nonostante gli sforzi apprezzabili del Presidente di annacquare posizioni e prospettive che rappresentano un ritorno ad un passato pre-unitario. Noi vogliamo rafforzare l'autonomia, ma bisogna intenderci su questo concetto.

MELIS (P.S.d'Az.), Presidente della Giunta. Non è un ritorno al passato, perché noi indipendenza non ne abbiamo mai avuto; quindi di ritorni al passato, possibili o impossibili, è meglio non parlarne.

CATTE (P.R.I.). Noi vogliamo rafforzarne l'autonomia, signor Presidente, ma bisogna intendersi su questo concetto; ed è bene che ciascuna forza politica esprima chiaramente il proprio punto di vista anche per liberarci di una polemica fuorviante che è sintomo di grave dissociazione e disgregazione di quella solidarietà autonomistica, tante volte invocata; e ciò anche a conclusione del confronto post-elettorale per riprendere quel rapporto fra i partiti, che consenta di andare avanti, per rafforzare sia le condizioni dell'autonomia, sia soprattutto quelle della economia e della società sarda.

Esistono in Italia più forme di regionalismo; esiste il regionalismo di chi affida le proprie fortune politiche eccitando l'animosità, l'invidia, il rancore delle aree deboli contro le aree forti, di chi tende a dimostrare che le difficoltà attuali sono unica ed esclusiva conseguenza di rapine di risorse passate e presenti e di sfruttamenti altrui, ma esiste anche il regionalismo di chi è orgoglioso di sé stesso, della propria gente, della propria storia, delle proprie tradizioni, di chi è convinto che lo sforzo maggiore, per dimostrare coi fatti che la propria Regione può migliorare, deve essere compiuto, prima di tutto, da noi stessi.

Noi siamo per questa seconda prospettiva e non abbiamo bisogno, per questo, di scomodare Mazzini o Cattaneo; è sufficiente ricordare i fondatori del regionalismo, dell'autonomia, i Bellieni, i Lussu, i Mastino, gli Oggiano, i Titino Melis, ma non certo i "Michele Columbu". Sono anche da rifiutare i discorsi di visione mediterranea che inseguono improbabili leadership nell'ambito del sottosviluppo ed esprimono il ripudio del necessario sforzo verso più articolati e magari più difficili livelli di democrazia. Credo che tutta l'esperienza recente abbia portato a collegare i problemi dell'autonomia della Sardegna (da quelli economici, a quelli sociali e politici) ai più grandi e più vasti movimenti nazionali.

L'autonomia regionale non ha senso in un sistema isolato, in un mondo chiuso, nel quale si esercitano e si svolgono e talvolta si risolvono i processi sociali, politici ed economici. Il sistema politico di cui facciamo parte è, in primo

luogo, quello italiano, ma è anche quello internazionale, ed è all'interno di questo sistema che occorre operare, se si vuole realizzare una autonomia moderna, capace di autogoverno, in grado di far uscire l'isola dalle secche della disoccupazione; ed è a questo tipo di economia che dobbiamo ancora agganciarci nel futuro.

Noi siamo collegati al resto della nazione come partiti politici, ma siamo collegati al resto della nazione anche rispetto a quanto di positivo nasceva nel nostro Paese: dal regionalismo, alla questione meridionale, ai problemi del lavoro, agli assetti produttivi e civili e riteniamo che questi comportamenti debbano caratterizzare anche il nostro futuro.

Non è certo il caso di fare dei trionfalismi per i risultati raggiunti. Le carenze presenti non sono poche né di poco conto; le inquietudini, i disagi esistono ed hanno basi reali, ma non possiamo cercare soluzioni con un abbandono netto di quanto è stato conseguito. Non possiamo aspettarci surroghe a tutto, supplenze a tutte le inefficienze, né abbandonarci alla ricerca di miti fasulli o di astratte nuove prospettive, né si può sempre comunque contrapporre una Regione totalmente inefficiente ad una società che sembrerebbe del tutto efficiente, come se non esistessero un governo, un parlamento, i sindacati, i partiti, gli industriali; quasi che l'autonomia sia qualcosa di miracolistico e non, viceversa, uno strumento di guida e di governo, capace di proiettare queste forze verso obiettivi comuni. La sfida è infatti quella di compiere il passaggio da una Regione, che prevalentemente amministra e gestisce, ad una Regione che programma, governa, indirizza.

Siamo d'accordo che occorre rinegoziare i rapporti con lo Stato, adeguare l'autonomia e i suoi poteri alle nuove realtà politiche, sociali e istituzionali, perché i termini del problema, come tutte le cose, cambiano e si evolvono nel tempo (anche se taluni indirizzi fondamentali vanno mantenuti); in particolare occorre rafforzare i poteri regionali. Ma non siamo affatto convinti, e non siamo d'accordo con chi lo crede, che la soluzione dei nostri problemi risieda in una conflittualità permanente tra Regione e Stato, né siamo d'accordo con chi ritiene di confi-

gurare i rapporti Stato-Regione in termini di lotta di classe.

Certo non ignoriamo che, a partire dagli anni '70, c'è stata una sorta di rivoluzione negli assetti amministrativi, nel senso che questi hanno sempre meno coinciso con le formule del governo centrale, dove la D.C. ha sempre conservato una posizione preminente. La rilevanza e la novità della questione scoppiata in Sardegna non sta tanto nell'esclusione della D.C. dai gangli del potere locale, quanto nel ruolo che nel nuovo assetto della Regione stanno assumendo o possono assumere propositi separatistici o indipendentistici. E neppure queste, del resto, sono grandi novità.

La Repubblica italiana si trovò, al suo nascere, alle prese col separatismo siciliano, capeggiato da Finocchiaro Aprile e degenerato nel banditismo di Giuliano. Ma il fenomeno è anche più recente. Negli anni '60 i problemi dell'Alto Adige dettero luogo a manifestazioni delle prime forme di terrorismo politico nel corpo della Repubblica, e al limite di questo fenomeno c'è l'attuale affermazione goliardica della Liga Veneta, un partito giunto alla rappresentanza parlamentare, agitando motivi nordisti contro l'immigrazione meridionale, con *slogans* del tipo "forza Etna" o "svegliati Vesuvio", scritti lungo le autostrade del Veneto, mentre un'eruzione dell'Etna minacciava una serie di casolari siciliani.

Il Partito Sardo d'Azione ha una dignità diversa; ma ciò non toglie che il Presidente della Giunta abbia accennato a obiettivi di indipendentismo in una intervista a "Repubblica"; questi obiettivi nei giorni successivi sono stati mitigati (per ragioni, forse, di opportunità politica), ma essi restano sullo sfondo dei rapporti con lo Stato nazionale e nella prospettiva che si apre al giustificato malcontento dei sardi.

Nelle dichiarazioni programmatiche, che non si differenziano per metodo, tipo di questioni sollevate e, direi, "dimensioni", da tante altre dichiarazioni programmatiche lette in quest'Aula consiliare, quei problemi non sono resi espliciti; ma parlare di bilinguismo, di servizi militari, di zona franca, può essere ragionevole se chi deve dare una risposta ad argomenti co-

si importanti si pone nella prospettiva di un'accentuata tutela della cultura, della tradizione, della identità dei sardi; nella prospettiva di chi, accettando gli oneri che derivano dalle comuni esigenze della difesa nazionale, ne rivendica una più equa ripartizione fra le regioni; nella prospettiva di chi vuole cercare nuovi strumenti che facilitino lo sviluppo produttivo ed attivino nuovi insediamenti produttivi. Ma gli stessi strumenti assumono dimensioni e significato assai differenti se utilizzati per disgregare lo Stato.

Pertanto, a questi argomenti preferiamo anteporre altri temi, quali: la riforma dello Stato, la richiesta di solidarietà dello Stato, la reale partecipazione alla vita dello Stato. E questo è un obiettivo non facile, che, da un lato, implica una rinnovata solidarietà a livello centrale, e, contestualmente, un'articolazione delle istituzioni e delle strutture che realizzino un reale pluralismo, che rafforzino la visione autonomistica.

Solo con uno sforzo in questa direzione è possibile adeguarsi alla società sarda che è cresciuta, e solo in questo senso è possibile superare la realmente diffusa estraneità della coscienza sociale nei confronti del potere pubblico in Sardegna e la crescente disaffezione e delusione nei confronti dell'istituto regionale: argomenti che ella, signor Presidente della Giunta, richiama nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Se questa è la prospettiva in cui questa Giunta intende muoversi, molte considerazioni ed analisi contenute nelle sue dichiarazioni possono trovarci consenzienti, anche se, in taluni casi, alla denuncia dei mali avremmo preferito si accompagnasse una più approfondita analisi delle cause ed una maggiore chiarezza delle terapie.

E' il caso del problema dei trasporti, un argomento che costituisce certamente un motivo ricorrente in tutte le dichiarazioni programmatiche dei presidenti di Giunta (se ne è fatto anche un volume apposito) e giustamente è un problema decisivo per lo sviluppo della Sardegna, ma non ci si può limitare anche qui a sbandierare questo *slogan* della continuità territoriale, né per limitare la soluzione del problema ai soli aspetti rivendicativi. Per esemplificare, con riferimento al trasporto merci, la cosiddetta con-

tinuità territoriale deve essere intesa soprattutto come possibilità di realizzare l'integrazione dei cicli di trasporto terra-mare sul piano economico ossia sul piano dei costi. Ciò significa, in particolare, l'abbattimento dei costi portuali mediante la massima integrazione dei trasporti terra-mare, l'eliminazione di assurdi balzelli dovuti alla presenza di dazi doganali, quasi che la merce provenisse dall'estero o fosse diretta all'estero. Tutta la materia degli oneri portuali è in effetti regolata da una legge del '42. E' questo un discorso che va adeguatamente approfondito, ma comunque consente di affermare, in sintesi, che il problema del trasporto merci non può essere ridotto (come sembra voglia indicare la continuità territoriale) alla sola manovra tariffaria.

Su questo strumento si è fatto leva finora per soddisfare le esigenze rivendicazionistiche della Sardegna, cercando invano di conciliarle con quelle contrastanti delle compagnie di navigazione. Di conseguenza le tariffe vigenti non soddisfano le esigenze dei sardi e non sono remunerative per le compagnie di navigazione. Il fatto è che le compagnie di navigazione pagano cifre assurde per l'uso dei porti per la presenza di una serie di corporazioni esclusivistiche che il più delle volte svolgono operazioni del tutto superflue o che comunque un minimo di progresso tecnologico renderebbe tali. Così chi spedisce delle merci paga un prezzo comprensivo di oneri versati ai portuali, all'azienda di mezzi meccanici, ai rimorchiatori, agli ormeggiatori, ai battellieri, ai portabagagli e alle dogane. Per di più questi compensi aumentano in relazione alle ore in cui vengono effettuati questi cosiddetti servizi, alle festività, alle condizioni meteorologiche e così via. Questa situazione, vista dall'altra parte, significa che le compagnie debbono detrarre dal corrispettivo gli oneri di cui sopra e che in presenza di tariffe bloccate l'armatore privato abbandona le rotte e la compagnia di Stato paga passivi di cui i sardi non sono minimamente responsabili; mentre viceversa, ne subiscono tutte le conseguenze. Tutto ciò a riprova della insufficienza della sola manovra tariffaria e della necessità, invece, che le Giunte regionali abbiano capacità (e questo non si ri-

scontra nelle dichiarazioni programmatiche) di chiedere al Governo centrale comportamenti coerenti.

Discorso analogo si potrebbe fare per il trasporto. Non basta, anche qui, accennare alle difficoltà che i nostri conterranei (ma non solo essi) incontrano nel viaggiare da e per la Sardegna, non basta fare timidi cenni ad una possibile autoregolamentazione; bisogna ricordare con forza le lunghe attese, i drammi, i danni di ogni genere provocati da atteggiamenti spesso irresponsabili, che i sardi pagano, e bisogna pure fare finalmente riferimento ad un minimo di regolamentazione legislativa, quanto meno per quanto riguarda i trasporti da e per la Sardegna.

Non abbiamo molte alternative al trasporto, e comunque non abbiamo le alternative che hanno altre regioni. E questo modo di procedere delle dichiarazioni programmatiche (dove i problemi sono accennati, ma le analisi non sono approfondite) vale anche se facciamo riferimento ad altri settori. Il settore ambientale per esempio. E' corretto affermare che la valorizzazione delle risorse locali è un obiettivo da perseguire, è un obiettivo che nella modestia delle nostre forze abbiamo cercato di perseguire, però bisogna pure affermare a quali condizioni questa valorizzazione è possibile. Lei sa, signor Presidente, anche per esperienza diretta, quanto spesso il nostro territorio sia soggetto a più possibili usi; la valorizzazione delle risorse locali, spesso, contrasta con la realizzazione di altre iniziative. L'ambiente finora è stato subordinato sistematicamente allo sviluppo di altre attività produttive, mentre, in queste dichiarazioni, si vuole salvare tutto, contenere tutto, si dichiara di voler promuovere uno sviluppo in tutte le direzioni, salvaguardando contemporaneamente le risorse ambientali.

Il fatto è che questi obiettivi non sono tutti compatibili e occorre far scelte, indicare priorità. Ebbene, sinceramente, signor Presidente, queste priorità non le abbiamo rilevate. Mi pare di poter affermare quindi che l'aspetto importante, in queste dichiarazioni, non è certo la novità; io non ho riscontrato novità tali che indichino un capovolgimento e del modo di rendere le dichiarazioni, e delle prospettive che queste

dichiarazioni indicano.

Non voglio imputare questa somiglianza sistematica di queste dichiarazioni a tante altre ascoltate in quest'Aula consiliare, a carenza di fantasia o a scarsità di sforzo nell'individuare, nello studiare, nell'analizzare i problemi.

Credo che più che inventare, l'innovazione è sempre difficile di dover sottolineare gli aspetti che mi sembrano più rilevanti che in queste dichiarazioni sono accennati e cioè i problemi di rafforzamento dell'autonomia, i problemi della rinegoziazione dei rapporti Stato-Regione, i problemi della certezza della quantità delle entrate, e i problemi del nuovo piano di rinascita. Anche queste non sono novità, signor Presidente; la novità sarebbe quella per cui noi riusciamo a dare sbocco politico a queste esigenze con una forza e una compattezza che è necessaria. La forza contrattuale, in queste circostanze, diventa decisiva, poiché queste esigenze sono abbastanza comunemente accettate da tutte le forze democratiche; e probabilmente, la soluzione politica più conseguente a queste considerazioni non può che essere la ricerca di indirizzare ogni sforzo per unire il Consiglio regionale anziché di dividerlo.

Soluzione che, invece, pare abbia adottato il Partito comunista (certamente coerentemente nei suoi obiettivi). Il Partito sardo, anche nella precedente legislatura ha fatto uno sforzo nella direzione di perseguire una prospettiva unitaria; può darsi che oggi non sia una cosa immediatamente proponibile e non facilmente realizzabile, ma quegli obiettivi, signor Presidente, restano gli obiettivi decisivi, essi implicano una soluzione politica coerente. Credo che questo ruolo di ricercare ciò che unisce questo Consiglio e non ciò che lo divide, spetti in primo luogo al Partito sardo, alle forze socialiste, alle forze laiche, non foss'altro perché, in definitiva, a questo gruppo di partiti i sardi hanno riservato i loro maggiori consensi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mulas. Ne ha facoltà.

MULAS (D.C.). Signor Presidente, signor Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, sia-

mo tutti consapevoli, io credo, delle difficoltà che caratterizzano la situazione attuale della nostra Regione. Difficoltà di ordine politico-istituzionale, economico-produttivo, sociale, culturale e di identità. La crisi economica si esprime in tassi di disoccupazione della forza lavoro che raggiungono livelli elevatissimi, né si prospettano per l'immediato futuro realistiche previsioni di attività economiche capaci di allargare la base produttiva ed occupativa in misura significativa. Il divario con il resto del Paese e con lo stesso Mezzogiorno, registrato senza possibilità di equivoci da diversi indicatori economici, in termini di investimenti, di reddito, di prodotto interno lordo, non si è attenuato, e per certi versi tende ad aggravarsi.

La questione sarda deve perciò essere riposta nei termini attuali all'attenzione delle istituzioni, della società civile, delle forze politiche e delle grandi organizzazioni sociali nazionali, come il più urgente, centrale e complesso problema della nostra comunità nazionale. Ed in pari tempo è necessario che tutte le energie morali, sociali, culturali e politiche sarde, siano smosse e da questa mobilitazione nasca un vasto movimento nelle istituzioni politiche di tutti i livelli per la ripresa coraggiosa di una strategia regionale tesa ad eliminare il sottosviluppo economico, sociale e civile dell'intera Sardegna. E' soprattutto dalle popolazioni, dalle istituzioni locali, dalle forze politiche sociali e culturali che deve partire la ripresa di un vasto movimento democratico e pacifico per il riscatto della nostra isola.

Occorre a tal fine un grande disegno di rinnovamento dell'autonomia, che rilanci l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto con una nuova legge di principi, di poteri e di risorse che richiami la solidarietà dell'intera comunità nazionale e il metodo del concorso tra Stato e Regione per uno sviluppo integrato della nostra isola; che avvii la riforma delle istituzioni autonomistiche, sia sul versante esterno della revisione dello Statuto e del potenziamento della specialità statutaria, tale da portare sempre più la Regione sarda ad essere lo Stato democratico che opera e si realizza in Sardegna, sia sul versante interno dell'attuazione statutaria, della riforma

dell'assetto istituzionale, organizzativo, amministrativo e tecnico, della revisione della legislazione regionale e delle stesse regole della rappresentanza elettorale.

Certo, di questo processo è momento prioritario e significativo l'attuazione dell'articolo 44 dello Statuto, che recita: "La Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole agli enti locali o avvalendosi dei loro uffici"; essa, superando e vincendo una tendenza al neo centralismo, può valorizzare il ruolo di legislazione, di programmazione, di indirizzo e di controllo della Regione, e realizzare, nel contempo, un disegno organico di diffusione e riallocazione dei poteri delle autonomie locali e nel nuovo ente intermedio.

Le dichiarazioni programmatiche del Presidente ci offrono una occasione importante e solenne per una riflessione comune sui grandi temi dell'autonomia speciale, nel contesto del sistema politico-costituzionale italiano e della rinascita economica e sociale dell'isola.

Dunque la questione sarda, nata oltre un secolo fa nel dibattito politico e teorico sostenuto da Asproni, Tuveri, Siotto Pintor, Bruscu Onnis e Fenu, è una questione sempre attuale e distinta dalla questione meridionale per una diversa storia politica, economica e sociale e segnata anche dall'assenza di una classe dirigente sarda capace di mediare lo stato, piemontese prima e unitario poi, con la realtà locale della Sardegna.

Una classe dirigente priva di progettualità e concretezza, impegnata in un rivendicazionismo nei confronti dello Stato a base localistico, come alibi di una insufficiente azione di potere interno; è questa una costante della storia sarda, come l'insularità e la dipendenza del sistema economico. Ma, mentre queste ultime, insieme alla lingua, alla struttura culturale, sono elementi e premesse della questione nazionale sarda — o semi-nazionale, come mi pare che la ponesse Gramsci — la debolezza delle classi dirigenti ha invece segnato negativamente la storia sarda, determinando una troppo debole spinta propulsiva perché questi elementi divenissero coscienza storico-politica.

Dunque "una nazione irrisolta" o "una na-

zione pensata in italiano" per dirla con Bellieni, o "una nazione mancata o fallita" per dirla con Lussu. Certo, siamo una specifica realtà etnica, linguistica, storica, geografica, culturale, di costumi e di tradizioni, elementi che tutti insieme richiamano il concetto di nazionalità. E questa specifica realtà deve potersi esprimere in forme di autonomia potenziata rispetto all'attuale; autonomia come auto-governo comprensivo della specificità storico-culturale e della specialità giuridico-costituzionale nell'ambito dell'ordinamento statale della Repubblica una e indivisibile, in un rapporto non subordinato ma neanche di separatezza.

Autonomia come possibilità di raccogliersi attorno ai valori della propria identità, non in termini di chiusura e di contrapposizione verso l'esterno, verso il diverso, in un processo che porta al particolarismo e al localismo (che sono la degenerazione dell'autonomia), e dunque alla frantumazione e alla disgregazione, ma, al contrario, un'autonomia concepita in termini di grande apertura alle correnti di pensiero moderno, verso l'unione politica europea, verso la collaborazione internazionale e la cooperazione mediterranea. Io credo sia questa la volontà del popolo sardo, questi i grandi obiettivi nei quali riconoscersi tutti e per i quali lottare democraticamente e pacificamente. Non credo che la gente sarda possa riconoscersi in obiettivi velleitari e condividere certe farneticanti posizioni: "ottenere la maggioranza assoluta e governare da soli la Sardegna, senza dover discutere con alleati italianisti i nostri programmi anti-colonialisti".

Sono queste le affermazioni di dirigenti nazionali del Partito Sardo d'Azione: esse contengono una carica di velleitarismo e di integralismo che il dibattito politico sulla natura e sul ruolo dei partiti democratici in Italia aveva fatto scomparire, già da qualche lustro, dalla coscienza democratica del Paese. Contengono concetti ed idee, alcune — a mio parere — anche pericolose per i processi che possono innescare, al di là della volontà di chi li esprime; certamente distanti dal pensiero del partito nazionale dei cattolici democratici e anche dalla cultura politica dei partiti autonomistici sardi.

Queste ed altre affermazioni sull'indipendentismo, sul separatismo hanno prodotto allarme e preoccupazione in tutte le forze politiche nazionali. Riconfermiamo qui la nostra ferma convinzione sulla scelta democratica, pacifica e non violenta del Partito Sardo d'Azione, e testimoniamo in quest'aula, solennemente, della fede democratica di questo partito dalle antiche e nobili tradizioni di democrazia; ma, nel contempo, non possiamo considerare interferenze le espressioni di pensiero, le valutazioni e i giudizi in ordine a fatti e vicende politiche della Sardegna — che è, e rimane, una Regione della Repubblica italiana — espressi da parte di dirigenti e organismi di partiti nazionali. Noi rivendichiamo la nostra piena autonomia di partito della Democrazia Cristiana sarda ma ci riconosciamo, con orgoglio, nel partito nazionale dei cattolici democratici di Sturzo, di De Gasperi e di Moro.

Autonomia dunque non può significare separatezza; e siamo perciò convinti che l'indirizzo generale di un partito è, sì, la risultante di elaborazione culturale e di linea politica, ed anche del complesso dei singoli atti, delle singole scelte. Perciò ogni azione politica, pur limitata territorialmente, assume inevitabilmente valenza più ampia e concorre alla formazione dell'indirizzo politico generale di un partito, altrimenti si corre il rischio del pragmatismo più deteriore, del trasformismo, della logica di puro potere, del localismo e del particolarismo fuori da una analisi e da una visione complessiva e strategica della società nazionale.

Signor Presidente, io credo che una grave responsabilità in questa fase pesi sul Partito Sardo d'Azione; la responsabilità storica di non aver usato, mi si compassi l'espressione, la sua centralità nella geometria dello schieramento politico per unire i sardi su una proposta originale ed innovativa. Questo partito si è invece appiattito su una proposta di schieramento che non è nata a Cagliari e tanto meno a Bauladu: è nata a Salerno; è nata a Roma. Questa svolta, questa scelta rischia di dividere i sardi; ha interrotto un processo di unità delle forze democratiche e autonomistiche sarde che, forse, dopo alterne vicende poteva riprendere a svilupparsi in questa

legislatura in forme non schematiche e meccanicamente traspositive.

Certo, i risultati elettorali rendono praticabile, per la prima volta nella storia dell'autonomia, senza forzature e con pienezza di legittimazione, la strada dell'alternativa: non è questo il problema; ciò che offende è il modo con il quale repentinamente, troppo repentinamente, signor Presidente, e incoerentemente, dopo aver condotto una campagna elettorale richiamando le affinità di elaborazione e di programma, il Partito Sardo d'Azione ha operato una scelta trasformistica appiattendosi su una proposta di puro schieramento del Partito Comunista Italiano; e giustifica questa sua prima incoerenza, la prima di una serie...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Comodo parlare così; scelta facile!

MULAS (D.C.). E giustifica questa sua prima incoerenza con una interpretazione dei risultati elettorali davvero singolare — ma destinata, pare, a consolidarsi ad opera dei vari politologi, di minoranze a tendenze egemoniche, di alcuni organi di stampa, dei partiti di opposizione — secondo cui i risultati elettorali non valgono in assoluto, in una lettura complessiva, ma solo per gli incrementi e per i decrementi in percentuale; per cui, portando al limite il ragionamento, in un ipotetico bipartitismo perfetto un partito che dovesse scendere dal 55 al 51 per cento sarebbe sconfitto e, conseguentemente, dovrebbe cedere il governo al partito del 49 per cento. Così il partito di maggioranza relativa con il 32,2 per cento sarebbe sconfitto, e conseguentemente emarginato, e un partito con il 13,7 per cento sarebbe il vincitore delle elezioni e, conseguentemente, esprime la guida della Giunta.

La Giunta che nasce è già vecchia per metodologia di trattativa, per le argomentazioni politiche che ne sono all'origine, per le analisi schematiche e faziose, per l'arroganza che ne caratterizza la nascita: niente è innovativo in questa Giunta. Vi ritroviamo tutti i vizi nazionali — non le virtù — sui quali si è pure avviato già da tempo, nel mio partito, un processo autocritico.

Dunque annunziamo una opposizione seria e severa, espressiva della cultura di governo e delle istituzioni di cui siamo portatori; opposizione per il quadro politico che la sorregge e per il programma che ci è stato illustrato. Non mi soffermerò sulle singole politiche di settore e sui singoli problemi; voglio solo registrare nelle sue dichiarazioni, signor Presidente, alcune ambiguità e contraddizioni che vanno chiarite con urgenza; alcune anche per la rilevanza nazionale che esse assumono.

Qual è, signor Presidente della Giunta, il senso delle sue affermazioni, che testualmente suonano: "...sulla opportunità di accentuazione nella politica nazionale di difesa e di sicurezza delle iniziative di pace tese alla cooperazione con gli altri popoli, in particolare con quelli del Mediterraneo, piuttosto che alla crescita degli armamenti"? La politica nazionale di difesa e di sicurezza è un limite che definisce l'ambito entro cui sviluppare le iniziative di pace, o è una politica nazionale che si tenterà di modificare con l'iniziativa della Giunta Melis?

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. E' nello spirito delle cose che dice anche il segretario del suo partito; tutti siamo per la pace.

MULAS (D.C.). Lo dirà nella replica, signor Presidente. Io voglio sapere se lei intende modificare la politica internazionale e di sicurezza oppure se le iniziative di pace sono all'interno di questa politica internazionale di sicurezza. Questa seconda ipotesi, l'ipotesi del tentativo di modifica della politica di sicurezza e internazionale, sembrerebbe avvalorata da quanto precede nelle dichiarazioni programmatiche: dall'annunziata volontà della Giunta di promuovere una discussione sul ruolo che si dovrà assegnare alla nostra isola nella politica di difesa del Paese. Riteniamo questi chiarimenti essenziali, signor Presidente, per noi, io credo, e per tutti i partiti che si riconoscono nella politica internazionale e di sicurezza proposta dal Governo e approvata dal Parlamento italiano.

Mi consenta, signor Presidente, da nuorese come lei, di registrare ancora incomprensibili silenzi sulla questione delle zone interne dell'Isola;

sui suoi drammi, sulla ripresa drammatica — con rischi di espansione e di pericolose commistioni tra delinquenza tradizionale, criminalità politica, camorra e mafia — del fenomeno delinquenziale. Né vi è alcun richiamo al lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta che fu all'origine della seconda legge di rinascita, ancora in atto, e le cui conclusioni contengono significative affermazioni in questo senso. "Per ottenere il generale e civile avanzamento delle popolazioni sarde è necessario promuovere lo sviluppo delle zone interne...": è un passo della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Non credo, signor Presidente, sia necessario citare su questi temi studi ed opere di intellettuali come Pigliaru, Pira ed altri, studiosi di antropologia culturale o giuridica, che certo meglio di me ella, signor Presidente, conosce, per il suo impegno culturale e politico ed anche professionale. Manca, a nostro parere, un'analisi seria e profonda della società sarda nella sua grande complessità, e non si ha la consapevolezza dell'imponente processo di trasformazione che ha caratterizzato la Sardegna in questi 35 anni di autonomia: dal '49 ad oggi; del ruolo giocato dai soggetti istituzionali, politici, sociali e culturali.

Così si spiega la sottovalutazione, altrimenti incomprensibile, del ruolo, che invece riteniamo centrale, delle università sarde; esso non va tradotto in politiche settoriali ma inscritto nel processo di sviluppo e crescita dell'Isola. Non vi è visione chiara dei rapporti tra la ricerca di un più alto livello di statualità e il processo di sviluppo economico e sociale. Tale rapporto si è risolto infatti in un confuso compromesso, e in un contrasto, tra la centralità dell'articolo 13, di marca comunista, e dunque tra preminenza della struttura economica attorno al quale ruoterebbe tutto l'impianto statutario, i cui poteri sarebbero funzionali all'attuazione dell'articolo 13, e una concezione dell'autonomia che tenga ad esprimersi preminentemente, come noi pensiamo — e come credo che pensi anche il Partito Sardo d'Azione — nello spessore costituzionale della Carta statutaria, di cui l'articolo 13 è certo un momento, ma solo un momento essenziale.

E non possiamo non rimarcare, onorevole

Presidente, che importanti problemi, quali quelli del settore del commercio e della condizione femminile vengono affrontati con il metodo del rinvio a futuri documenti programmatici, od anche solo annunciando futuri progetti per l'occupazione, o per i giovani, nella più totale assenza, nelle dichiarazioni programmatiche, di linee di tendenza e di soluzione.

La verità, dicevo, è che non solo manca alla Giunta una visione complessiva dei problemi, e un grande progetto per la società sarda, per lo sviluppo economico, sociale, civile e democratico del popolo sardo, per un processo di rifondazione dell'autonomia. Manca, ed è grave, una compiuta informazione, come testé è stato dimostrato. Il rischio perciò è che questa legislatura si avvii ad una fase inconcludente, carica di genericità, di rivendicazionismo, di propaganda antigovernativa, forse anche di "profetismo". La certezza è che questa prima fase, caratterizzata da questa Giunta, instabile, transitoria, di preparazione ad una seconda fase della legislatura, rallenti ed ostacoli i processi democratici di confronto, di unità del popolo sardo, delle forze politiche culturali e sociali.

Grandi disegni, signor Presidente; obiettivi ambiziosi, ampi orizzonti, grandi traguardi e grandi speranze, hanno necessità di ben altro che questa Giunta.

Per un confronto serio con lo Stato; per resistere ai condizionamenti delle centrali economiche internazionali; per vincere le nuove forme di centralismo statale, dalla CASMEZ all'ANAS, o alle partecipazioni statali; per influire sulle fonti normative esterne - Comunità Economica Europea -; per resistere ai centri decisionali interni della Sardegna (tipo Costa Smeralda) che sfuggono talvolta, non solo al controllo, ma persino alla conoscenza delle istituzioni autonomistiche, la Sardegna ha necessità di una struttura di guida e di direzione politica della società regionale autorevole, credibile, cultural-

mente e politicamente forte, espressione di una unità morale di tutte le forze vive della società sarda. In questa unità morale della gente sarda noi ci riconosciamo, interpretandone le aspirazioni, le attese di rinnovamento e di sviluppo.

Con la nostra identità storica, culturale, politica, di partito popolare, autonomista, laico, di ispirazione cristiana, interprete e portatore dei valori dell'autonomismo regionale, da Sturzo a Dettori, ed insieme dei grandi valori nazionali, abbiamo la consapevolezza e l'orgoglio di rappresentare in quest'Aula e nella società sarda, tra i giovani, i lavoratori, le donne, nelle campagne e nelle scuole, e per essere stata confermata la Democrazia Cristiana partito di maggioranza relativa in misura maggiore di qualunque altro partito, speranze ed interessi del popolo sardo.

A questa fiducia, che ci è stata confermata ancora una volta, noi daremo risposte di serietà, di impegno e di moralità, nel superiore interesse della Sardegna. Agli alleati del pentapartito, che troppo frettolosamente hanno rotto il patto di solidarietà politica, la Democrazia Cristiana sarda rinnova l'invito ad un confronto politico-programmatico per costruire una nuova alleanza democratica e autonomistica, capace di avviare un nuovo rapporto di collaborazione col sardismo e di riaprire un dialogo costruttivo con il Partito comunista sui grandi temi, sulla riforma delle istituzioni autonomistiche, per costruire tutti insieme una nuova progettualità, una nuova stagione di rinnovamento dell'autonomia e di rinascita della Sardegna.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 19 e 37.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Antonio Solinas

TIPOGRAFIA
PASSAMONTI